ANNO XXI. Venerdì, 10 Aprile 1868 N. 101

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI

	Anno	Semestre	Trimestre
Firenze a Domicilio e Provincia	L. 22	L. 12	L. 6 50
Svizzera e Roma	» 36	» 19	» 10 »
Francia Austria e Germania	» 48	» 25	» 13 »
Inghilterra, Belgio, Spagna e Portogallo	» 60	» 32	» 17 »
Grecia, Turchia ed Egitto (via d'Ancona)	» 82	» 42	» 22 »

Mese L. 2 25. Gli Abbonamenti cominciano col 1° d' ogni mese.
Richiami e cambiamenti d'indirizzo dovranno aver unita la fascia sotto cui si spedisce il Giornale.
Ciascun foglio cent. 5 in Firenze — Un foglio arretrato cent. 10.

L'OPINIONE

Giornale Quotidiano

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO
In Firenze all'Ufficio del Giornale, via San Gallo, N. 31, piano terreno, in Torino all'Ufficio succursale dei giornali, via delle Finanze, N. 19 nelle provincie presso gli Uffici postali.
A Parigi, all'Agence Havas, rue J. J. Rousseau, n. 8; a Londra da Delisy Davies et Comp., Finch-Lane, Cornhill; a West-End Branch, n. 1, Cecil Sreet Strand.
Le lettere ed i reclami devono essere inviati, franchi, alla Direzione del Giornale. — Non si restituiscono i manoscritti.
Per gli annunzi rivolgersi all'Ufficio generale d'annunzi sui giornali di A. Dante Ferroni agente commissionario, via Cavour, n. 27.
Le inserzioni costano L. 1 la linea.
Gli abbonamenti che si prendono per l'estero devono pagarsi in oro.

Firenze, 9 aprile

LA QUISTIONE MILITARE IN ITALIA

L'onorevole ministro della guerra fece, ai calcoli esposti dal generale La Marmora nella seduta del giorno 6 della Camera dei deputati, un breve commento, sul quale è necessario di spendere alcune parole, perchè la quistione riguardante le spese militari, se è grave ed urgente in tutti gli Stati, gravissima ed urgentissima è in Italia.

Egli rispose al generale La Marmora, che stando alle proporzioni da lui stesso stabilite, il bilancio della guerra del regno d'Italia dovrebbe essere cinque volte quello del Piemonte, e perciò di 150 milioni e la forza armata di 240 mila uomini.

Ma questa è una proporzione numerica, alla quale non è provato che l'Italia debba adattarsi. È stato pur troppo un grande errore, le cui conseguenze si sono fatte ogni giorno più sensibili e pericolose, il credere che per esser la popolazione del regno cinque volte quella del Piemonte, lo stato militare e le spese di tutti i servizi avessero a crescere nella stessa ragione, intanto che altri oneri del paese venivano aumentando in una proporzione quasi geometrica anzichè aritmetica, e le forze produttive non erano sviluppate ancora così ampiamente da poter soddisfare agli impegni che alla nazione si addossavano.

Il generale La Marmora non espose il parere che l'Italia abbia ad avere un esercito corrispondente a quello del Piemonte in ragione di popolazione. Egli considerò che la spesa sostenuta dallo Stato subalpino per l'esercito variava fra' 30 ed i 33 milioni all'anno, che su questa somma ogni anno si facevano risparmi che talora ascesero sino a due milioni, che la forza armata oscillava fra 48 e 50 mila uomini, e ne conchiuse che se l'Italia avesse quattro volte l'esercito subalpino, ne avrebbe a sufficienza, e potrebbe restringere il bilancio della guerra alla somma di 118 o 120 milioni, tenendo conto degli aumentati stipendi e delle mutate condizioni generali.

Ora la discussione deve essere concentrata su questi due punti:

Basta all'Italia un esercito di 180 mila uomini, tutto compreso, in tempo di pace?

Si può provvedere a' suoi bisogni ed alla provvista normale, ordinaria di cavalli e di materiale per codesto esercito, assegnando nel bilancio 140 milioni?

Se v'ha argomento nel quale tutto il partito liberale sia concorde è questo, che non si abbia a demolire nè a mutilare l'esercito, l'espressione più elevata, più sicura della vera unità nazionale. Ma il partito liberale è pur concorde, salvo poche eccezioni, nel credere che per conservar l'esercito, è necessario di far tutte le concessioni richieste dallo stato della finanza, dimostrando al paese come non lo si aggravi tenendo in armi più soldati che non occorrano per l'istruzione delle truppe e per la difesa del paese.

Ne' clamori sorti contro i bilanci della guerra e della marina da tre anni a questa parte, vi è stata molta esagerazione. Alcuni non si sono mai dato il fastidio di esaminare quei bilanci, altri non ricercarono neppure di conoscerne la somma complessiva; ma questo atteggiamento rivelava un fatto, di cui il governo ed il Parlamento dovevano tener conto, cioè che in generale si giudicavano necessari nuovi risparmi in que' due rami importanti di spesa, per potere scemare il disavanzo od almeno arrestarne i troppo rapidi ed inquietanti progressi.

Ed il medesimo ministro della guerra nello studio posto a dimostrare che il bilancio del suo dicastero, adottato pel 1868 nella somma di 162 milioni, supera solo in apparenza di 27 milioni quello dell'anno precedente, ma in realtà di assai poco, quale conseguenza ci autorizza a dedurne? Che la somma stanziata pel 1867 in 142 milioni effettivi, com'egli disse, dovrebbe bastare. Nè vale il notare che al 1° ottobre 1867 la forza armata era solo di 164 mila uomini, mentre il gen. La Marmora crede che con 140 milioni si possa aver un esercito di 180 mila uomini. Ei bisogna provare che non si possa far altrimenti di ciò che si è fatto nel 1867, che le modificazioni iniziate dal gen. Cugia non si possano proseguire ed estendere, infine che i corpi speciali non si possano adattare per un esercito combattente, quali le condizioni dell'Italia ed una savia politica chiedono.

La quistione politica è certamente connessa alla quistione militare. L'on. Bixio ha nella Camera esposte le sue idee sulla politica nazionale, le quali sono generose, ma hanno il difetto, come esso medesimo ha riconosciuto, di non esser attuabili. Perchè una politica conforme a quella tratteggiata dall'on. Bixio possa ottener l'appoggio del paese, bisognerebbe aver un bilancio attivo non di 775 milioni, ma di 1,500 milioni, e forse non basterebbe. Non tratterebbesi di decidere se si abbia ad avere in armi un esercito di 180 ovvero di 205 mila uomini, come al presente, ma di 500 a 600 mila. Se l'Italia fosse tanto ricca ed avesse tale abbondanza di braccia da poter tenere in piedi un esercito di tal fatta, ci sarebbero ancora molte quistioni internazionali da risolvere, chè la guerra è sempre un estremo rimedio; ma uno Stato si bene armato avrebbe una voce assai più forte. Però siccome a questo non è da pensare, nè il generale Bixio, nè altri credono ciò sia altro che un nobile desiderio, rimane da provare se convenga più di aver 205 mila uomini sotto le armi, spendendo 160 milioni, o soltanto 180 riducendo la spesa a soli 140 milioni, somma che nello stato dell'erario italiano non ci sembra nemmanco piccola e meschina.

È di gran vantaggio per la finanza e per l'esercito che la quistione militare sia stata posta in termini chiari e precisi, che ne agevolano la soluzione e la rendono meglio accettevole a tutti. Ormai non è possibile di sfuggirla ed il bilancio del 1869 deve risolverla.

CORRISPONDENZE ITALIANE

TORINO, 8 *aprile*. — Quando le passioni eccedono nella loro agitazione, anche l'assurdo trova credenti; anzi avviene talvolta che trovi più fede che non la semplice e naturale verità. Cessati completamente gli scioperi degli operai addetti alle officine governative, si insiste da certi capi ameni a volerne attribuire la causa a certe persone alto locate che avrebbero piacere per secondi fini mal delineati di far nascere torbidi in Torino e mantenervi una tal quale agitazione di piazza che faccia credere ai lontani essere diventata questa città quello che assolutamente non è. Sta ben vero che dal 1864 in poi succedono in Torino cose che sono la negazione di ogni tradizione locale e che stanno in urto assoluto colle abitudini e colle tendenze di questa popolazione; ma ciò che è artefatto si scorge troppo chiaro e non può ingannare nessuno. Che siavi chi soffia nel fuoco quando vede una qualche scintilla, e faccia del suo meglio per suscitare l'incendio colla speranza di riescire a far dichiarare imperito o imprevidente il ministro tale o il ministro tal altro, è cosa che può far dispiacere, ma che non si può negare; ma quando si corre colla fantasia e si va fino a voler per forza infiltrare la politica dove non è questione che di tasse e di malumori finanziari, è un voler esagerare smoderatamente — almeno. — Comunque sia, vi accenno queste voci per debito di cronista e per indicarvi che quando la prevenzione si è impadronita di taluno, lo fa travedere e gli fa scambiare una nuvola per una montagna.

Pare che i membri della Commissione provinciale incaricata della spinosa quistione della imposta fondiaria siano in via di intendersi e che a giorni la Commissione potrà presentare al Consiglio il risultato dei suoi lavori.

Fu reso testè di pubblica ragione il programma ufficiale delle feste che avranno luogo in occasione del matrimonio del principe Umberto colla principessa Margherita. Desso è tale e quale ve lo aveva già comunicato qualche tempo fa e che voi avete pubblicato, ad eccezione di qualche lieve aggiunta. Tuttavia eccovelo ora nella sua integrità:

Domenica, 19 *aprile* 1868. — Serata di beneficenza al teatro *Carignano*, offerta da una Società di dilettanti torinesi.

Lunedì, 20. — Luminaria.

Martedì, 21. — Corsa di cavalli in Piazza d'Armi — Serenata in Piazza Reale.

Mercoledì, 22. — Solenne celebrazione del matrimonio nella Metropolitana — Serata di gala al teatro *Regio* — Musiche sulle piazze.

Giovedì, 23. — Festa nel Giardino Reale — Festa da ballo offerta dall'Accademia Filarmonica.

Venerdì, 24. — Carosello in Piazza Carlo Emanuele II — Tombola popolare gratuita.

Sabato, 25. — Corse di cavalli in Piazza d'Armi — Ballo pubblico nell'Arena costrutta pel carosello.

Domenica, 26. — Rassegna militare — Corso di gala nelle vie di Po e Doragrossa — Fuochi artifiziali in Piazza d'Armi.

NB. Nel corso della settimana avranno luogo:

Esposizione di saggi dell'industria nazionale — Apertura del tiro a segno — Esposizione della Società promotrice di Belle Arti — Esperimenti di luce Carlevaris nel locale dell'Istituto professionale in via Oporto — Accesso libero ai Musei, alla reale Galleria d'armi, alla Pinacoteca, ecc. — Solenne inaugurazione dell'Istituto delle Figlie dei Militari il giorno 27.

Ricorderete i termini con cui la nostra *Gazzetta del Popolo* annunziasse la malattia dell'onorevole Cappellari della Colomba, relatore della Commissione sul macinato. Eccovi le parole di quel giornale:

« . . . . . Il presidente diede in seguito lettura di una lettera del relatore della Commissione sul macinato, on. Cappellari della Colomba, il quale annunzia che *avrà una malattia d'un mese.*

« Dopo l'annunzio di questa *intelligente* (sic) malattia, che senza dubbio è verissima, ma che da molti increduli è messa in dubbio per le ragioni che si diranno più sotto, il Corsi, presidente della Commissione del macinato, dichiara che questa procederà alla nomina di un nuovo relatore.

« Era questo un modo di dire: « La commissione vede che il progetto pericola, ed « è pronta a farne sacrificio per accettare « una nuova redazione. La colomba del signor Cappellari voli ad altri lidi ed un altro gerente risponsabile accetti il nuovo « progetto che uscirà dal cervello del ministero fuso in un solo con quello della commissione. » *Bien joué!* »

Queste parole scriveva la *Gazzetta del Popolo* del 29 marzo pp. e questa mattina, dopo soli 10 giorni, la stessa gazzetta dovette registrare la morte del povero Cappellari della Colomba.

Il dono che le signore torinesi presenteranno all'augusta Principessa sarà accompagnato da un indirizzo firmato dalle 259 signore della nobiltà ed alta borghesia che vi concorsero colla loro sottoscrizione. L'indirizzo sarà scritto dal valente professore di calligrafia sig. Castelli, nostro concittadino, su finissima pergamena fatta venire per questo oggetto espressamente da Roma.

La quistione degli inviti pel torneo fu poi sciolta nel senso che i biglietti saranno tutti a pagamento e l'incasso sarà devoluto ad opera di beneficenza.

Oggi i nostri litografi sono invitati a presentare al municipio il modulo dei biglietti d'entrata, e le condizioni alle quali si accollerebbe l'impresa pella provvista dei biglietti medesimi.

Ieri ripartirono per la loro destinazione tutte le truppe state chiamate a Torino di questi giorni a cagione dello sciopero degli operai. Ora non rimangono più nella nostra città che solo le truppe del presidio. Questa mattina un ufficiale superiore mi diceva che tra il soprassoldo agli ufficiali e l'indennità di via a tutti gli altri sottoufficiali e soldati, la spesa arrecata da questo movimento poteva ascendere ad una cinquantina di mila lire.

ROMA, 8 *aprile*. — Vi dissi in altra lettera che i briganti serenavano fin sotto le mura di Roma, nonchè nel contado e nelle provincie. Infatti gli sbirri lunedì, alle ore dieci di sera, ne fecero sperienza. Quattro di questi, andando esplorando nel territorio interno alla città, quando furono in un luogo detto Acqua Traversa, distante tre miglia e mezzo dalla porta Angelica, videro un fuoco. Il fuoco si spense immantinente, seguito da una scarica di vari fucili diretta contro di essi. Conseguenza fu che uno sbirro cadde morto all'istante per ferita nel petto, e un altro restò malconcio. Uno sbirro venne a Roma ad avvisare il comandante della piazza, un altro rimase in custodia del cadavere e del ferito. Prima di mezzanotte venti soldati a cavallo giunsero in quei luoghi ove non sono altri abituri che grotte scavate nei tufi, e capanne di pastori. Tutti i pastori delle grotte e delle capanne furono presi e legati; e sebbene non avessero armi, nè segni di briganti, furono menati a Roma, ove stanno ancora nelle prigioni più luride. Sono dodici questi poveri villani i quali giurano di essere innocenti, e dichiarano tutti che molti briganti passano per quelle terre. Gli armenti rimasero senza pastori e senza pascolo, essendo nelle loro chiuse guardati solamente dai cani. Finalmente questa mane la polizia ha mandato a far da pastori gli sbirri, per non farli morire affamati. Questo governo fa sempre giustizia all'ingrosso.

Come nell'anno passato si negava ostinatamente la presenza micidiale del cholera anche quando mandava all'altro mondo cinquanta cittadini ogni giorno, nè fu ammessa l'esistenza di quel malanno fino a che non ne fu vittima un cardinale, così adesso non si cerca di pulire il territorio dai masnadieri che lo infestano, finchè non cade nelle loro mani un porporato od un prelato di Santa Chiesa; *quod Deus avertat!* Nessuno meglio dei principi di Casa Borbone potrebbe ragguagliare esattamente il governo sul conto dei briganti. Ma dei borbonici si è fermi in credere che non hanno altro peccato, fuorchè quello di dar noia al governo d'Italia e di cooperare per la santa causa dei gigli d'oro. Queste in fatto sono opere meritorie, degne di cento anni d'indulgenza con altrettante quarantene.

I riti che si compiono nella basilica di S. Pietro formano il sollazzo della Corte e dei cortigiani titolari e dilettanti, romani e forestieri. La pompa grande che li accompagna e certa maestà di vestimenti rari, dei luoghi e delle persone, danno loro aria di spettacolo. Non sono una mesta ricordanza che invita a divozione. Infatti gli acattolici e gli eretici corrono a quelle funzioni più che i cattolici, pei quali parrebbe che si facessero. Gli stranieri ne vanno matti, non foss'altro per veder da vicino quel Pio IX, che da varii anni fa parlar tanto di sè in ogni angolo del mondo, in tutte le reggie, in tutti i Parlamenti nazionali. Veramente, di forestieri abbiamo abbondanza; gli alberghi ne sono pieni e ogni giorno più ne vengono. Forse di tal maggor concorso è cagione la quarta festa di Pasqua, nella quale si commemora la doppia risurrezione del Papa dalla caduta morale del 1848, e dalla caduta materiale del palco sfondatosi in Sant'Agnese fuor delle mura, correndo il 1853.

Le feste per la Pasqua della Risurrezione del Signore sono le consuete; le altre sono più magnifiche e splendide che non furono mai. Già nelle piazze si ergono palchi, circhi, colonne ed altari. Gli artigiani di Roma sono intenti tutti a queste opere posticcie, opere veramente fruttuose. Quindi segue il lavoro di demolizione; ma questo fare e disfare, che par tanto disutile, corrobora i fedeli nella pietà, e suggella la credenza della grandezza e stabilità del Papa. Per accozzar danaro da sperdere in cosiffatti trastulli, fu cantato lo *Stabat* del Rossini nella grande aula capitolina. Nella sera delle prove generali si fece pagare cinque lire per l'ingresso, e tutto questo introito fu devoluto alla festa del Papa. Così nel permettere ad una persona di fare la vaga illuminazione del Colosseo, si pattuì che la metà del danaro guadagnato si desse al cardinal vicario, che vuole spenderlo in opere di pubblica carità. Sotto nome di carità pubblica, intendesi la festa trionfale di Pio IX. Quindi gl'inesperti e le lance del dominio temporale, strombazzano che le tante e magnifiche feste sono la manifestazione dello immenso amore che i romani nutrono verso il loro Papa-re.

Per annoverare tutte le industrie adoperate dai partiti clericali ad inganno della pubblica opinione, ci vorrebbe molta carta e molto inchiostro e sciuperio assai.

Alle Tuileries si stà in festa per la promessa ricevuta dal Papa, di crear cardinale l'arcivescovo di Parigi: concessioni si fanno per concessioni.

QUISTIONE IRLANDESE

Pubblichiamo di buon grado la seguente lettera che un inglese ci manda, ben contenti di veder autenticato dal suo giudizio ciò che noi abbiamo pronunciato sulla stessa questione:

Tre secoli or sono il Parlamento inglese discusse ed adottò una misura importante, quella cioè dell'istituzione d'una Chiesa stabilita in Irlanda: essa eccitò molte passioni, però agli occhi della maggior parte essa sembrava opportuna, anzi saggia e prudente. Ora quel fatto solleva una questione che, a buon dritto, si può dire d'interesse europeo e parmi valga la pena che un giornale italiano ne sia informato.

È da deplorarsi che l'Inghilterra sia stata in certo modo costretta dall'agitazione dei feniani a proporre una legge tanto necessaria, e che *whigs*, *tories* e radicali non vi abbiano pensato prima. Nessuno può negare che un anno fa, neppure il signor Gladstone (che fu già campione della Chiesa ed inflessibile aderente alla dottrina delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa) un anno fa, diciamo nessuno si sarebbe immaginato che nel marzo 1868 si avrebbe proposta la *Carthago delenda est* alla Chiesa irlandese. Ma tutto è possibile in questi giorni, dunque non ci meravigliamo della rapida conversione del signor Gladstone.

Beniamino Disraeli è al potere e deve la sua eminente posizione alle dissensioni interne che lacerarono sì lungamente il gran partito liberale, il quale, dopo la morte di lord Palmeston, si è trovato come un gregge privo di pastore.

Incombeva dunque al capo attuale del partito liberale di fare qualche cosa per provare al mondo che quel partito esisteva sempre e che si sente ancora in forza per ispiegare una fronte di battaglia salda e compatta contro i suoi avversari ministeriali.

La quistione irlandese si trovò alla portata del signor Gladstone, quindi nonostante le sue precedenti convinzioni e le sue dichiarazioni energiche in favore della Chiesa stabilita, egli proclamò altamente alla Camera dei comuni la necessità di presentare alla regina un indirizzo perchè essa « ordini che i benefici temporali della Chiesa stabilita irlandese siano posti a disposizione del Parlamento. » Però anche al partito liberale lo scioglimento di tale quistione non si presenta tanto facile; perchè altro è proclamare il principio, altro l'applicarlo con le sue conseguenze.

Lord Macaulay mezzo secolo fa, dichiarò che il partito liberale doveva considerare l'abolizione o la soppressione parziale della Chiesa irlandese come parte integrante del suo programma, dunque ogni vero liberale doveva far sua questa massima, ma l'elemento religioso impedì sino ad oggi che la quistione si discutesse.

Tutti devono ammettere che la Chiesa irlandese stabilita, è un fatto mostruoso ed anomalo dal punto di vista politico. Essa è un congegno ch'esige spese enormi per la diffusione fra gl'irlandesi, di idee religiose che due terzi di loro sono abituati a considerare come eretiche e dannaotrie.

I cattolici irlandesi riguardano l'appropriazione d'una ragguardevole parte della proprietà stabile del loro paese, quale è rappresentata da una somma di dodici milioni di sterlini, come un furto gigantesco, e respingono con disprezzo ed indegnazione il meschino tozzo di pane che di tanto in tanto offre loro il Parlamento inglese.

Il tradizionale rispetto per ciò ch'esiste e la ripugnanza istintiva verso ogni violenta novità, che sono i caratteri distintivi della nazione inglese, ecco le sole ragioni che giustificano la lunga tolleranza di un'ingiustizia tanto scandalosa. Ma ora il dado è tratto. Lasciate che si dica ciò che si vuole della conversione improvvisa del sig. Gladstone, ma è un fatto ch'egli ora affidò la sua fortuna su d'una questione che sinora era un'idea od una chimera soltanto, ma che deve prender corpo come di cosa viva.

Il primo atto di questo gran dramma è già finito; però, il promotore di questa nuova crociata, nell'indossare la corazza deve aver provato un sentimento di dubbio ed esitazione, e molti fra i suoi seguaci, nell'intimo del loro cuore hanno dovuto desiderare che il linguaggio delle proposte del sig. Gladstone fosse stato meno chiaro ed esplicito e si fosse prestato maggiormente ad un compromesso fra le due parti. Ma il sig. Gladstone tentò una prova decisiva, ed anche i suoi aderenti meno energici devono seguirlo.

È bensì vero che la Camera doveva sbrigare ancora moltissimi affari, che la sessione volge al suo termine e che in certo modo il Parlamento si è dichiarato da se stesso incompetente, adottando il *bill* della riforma. Ma il paese e la maggioranza della Camera accolsero l'emendamento di lord Stanley come un sotterfugio per guadagnar tempo. Essi dicevano: « Disraeli vuole rimanere ad ogni « costo al potere, egli crede che un Parlamento

« nuovo gli darà una maggioranza e che au-
« menterà i difensori ad oltranza della mo-
« ribonda instituzione irlandese. »

Nel seno del ministero stesso vi sono dei partigiani delle proposte del sig. Gladstone, e fra questi è lo stesso Disraeli, che, alcuni anni or sono, era ardente campione dell'uguaglianza religiosa. Ma tutto ciò, lo ripetiamo, non è che la scaramuccia che precede la gran battaglia.

Fra pochi giorni la Camera dovrà pronunciarsi sopra una delle più importanti quistioni che da gran tempo siano state trattate.

L'esito di questa lotta, secondo me, non può esser incerto; il voto di sabato è decisivo. Però il governo, ove abbia la minoranza, è già deciso a sciogliere la Camera e ad appellarsi alla nazione.

Per quanto grande sia l'ingiustizia di questa istituzione, pure essa è difesa da un potente partito, specialmente nel nord dell'Irlanda. Può anche darsi che i cattolici non si curino più che tanto della spogliazione della Chiesa protestante, se questa proprietà che essi considerano come loro propria non è ad essi restituita. Naturalmente in Inghilterra il clero protestante si risente di questo colpo che si tenta portare ai loro confratelli irlandesi e che deve esercitare presto o tardi una grande influenza sulla loro stessa posizione.

I *tories*, col danaro di cui possono disporre, potranno trovare aderenti nelle elezioni, dopo che il *bill* della riforma estese il diritto elettorale anche ad una classe, che a torto od a ragione in Inghilterra è riguardata come corruttibile. Gli oratori *tories* diranno nelle adunanze elettorali che una tale misura farebbe perdere il prestigio al Trono.

Chi può dire le proporzioni che assumerà il conflitto? È certo che si denunciò una grande ingiustizia, che si condannò un grave scandalo, ma con quale e quanto vantaggio delle istituzioni inglesi è un problema difficile a sciogliersi.

Un Inglese.

IL PROCESSO DI JOHNSON

I giornali inglesi del 5 ci recano i particolari della seduta dell'Alta Corte di giustizia ch'ebbe luogo il 23 marzo:

Il Campidoglio federale era come il giorno 13 assediato da una folla considerevole; ma i privilegiati muniti di carte erano i soli ammessi nella tribuna del Senato, e, come dieci giorni prima, le signore formavano la gran maggioranza dell'uditorio. La sala non offriva nessun cambiamento dall'ultima seduta. Neppure quest'oggi si è presentato il presidente. I suoi cinque difensori erano però al loro posto. I membri della Camera, introdotti dal sergente d'armi, hanno preso i loro posti dietro i senatori, ed il segretario del Senato lesse il processo verbale della seduta precedente.

Il signor Davis del Kentucky dimandò la parola per fare una mozione. La Costituzione, dice egli, esige che il Senato si componga di due senatori di ogni Stato; ora certi Stati non sono rappresentati in questa assemblea; dunque il processo intentato al presidente dev'essere aggiornato, sinchè quegli Stati abbiano il loro rappresentante al Senato.

Il signor Conness propose di respingere la mozione. Il signor Howe dimandò che il Senato si dichiari sulla quistione di sapere se la proposta fosse da discutersi. Il sig. Chase, dopo aver consultato il regolamento, pose ai voti la mozione del signor Howe; 49 membri votarono negativamente, cioè la respinsero, due soltanto votarono in favore.

Il signor Stanley, uno degli avvocati del presidente, dice che i difensori consacrarono tutto il loro tempo dal 13 marzo in poi, a preparare la risposta dell'accusato. Sono dispiacenti di non avere ottenuto una dilazione maggiore, ma si sottopongono alla necessità.

Il signor Curtis legge la risposta del presidente al Senato: Eccone il sunto:

Al primo articolo dell'atto d'accusa, il presidente oppone le circostanze nelle quali il signor Stanton è stato nominato ministro della guerra. È al signor Lincoln ch'egli deve questa nomina. Egli è rimasto in funzione sotto il sig. Johnson; ma la di lui condotta era divenuta tale che la sua presenza nel ministero era ormai incompatibile coll'interesse pubblico e col servizio amministrativo, di cui è responsabile il presidente.

I presidenti hanno sempre avuto il diritto di destituire i loro subordinati, e mai il Congresso non aveva loro contrastato questa facoltà. Il presidente ne fece uso, credendo che la quistione insorta fra lui ed il Congresso, sarebbe stata regolata in via giudiziaria.

La legge del *Tenure of office*, ammettendo che essa sia costituzionale, non può applicarsi al caso del sig. Stanton. La costituzione, concedendo al presidente la facoltà di poter destituire un subordinato, a più forte ragione gli dà il diritto di poterlo sospendere.

La risposta agli articoli 2 e 3 dell'atto d'accusa presenta sotto una nuova forma gli argomenti opposti all'articolo 1°. In risposta all'articolo 4, la difesa dichiara che il presidente non ha ordinato al sig. Thomas di chiamare le truppe in suo aiuto per impadronirsi del dipartimento della guerra. Il sig. Thomas non ebbe ricorso alla forza, ma fece una domanda pacifica.

La risposta agli articoli 5, 6, 7, 8 e 9 riproduce le obbiezioni fatte agli articoli precedenti. All'articolo 10, che si riferisce ai discorsi pronunciati dal presidente nel 1866, la difesa oppone in primo luogo l'inesattezza delle relazioni su cui si fonda l'accusa. Il presidente non disse, come si vuol pretendere, che il Congresso non aveva il diritto di fare leggi per tutti gli Stati; egli biasimò soltanto, nei suoi discorsi, la politica seguita dal Congresso, come lo fece nei suoi messaggi stessi alla legislatura nazionale.

La risposta all'articolo 11 è identica nel fondo a quella fatta all'articolo 10.

La lettura della risposta durò un'ora e mezzo. Il signor Boutwell, in nome del Comitato d'*impeachment*, chiese copia di questa risposta ed annunciò che il Comitato presenterebbe l'indomani la sua risposta.

Il signor Ewarts, uno degli avvocati del presidente, chiese una dilazione di 30 giorni per preparare la difesa. I sigg. Logan e Wilson, in nome dell'accusa combatterono questa pretensione:

La Corte si aggiornò al 24.

Il 24 marzo la Camera dei rappresentanti adottò con 116 voti contro 36 la replica alla risposta del signor Johnson. In essa si confermano tutti gli addebiti, e la Camera si dichiara pronta a provare la reità del signor Johnson.

Il Senato con 28 voti contro 24 ordinò che il processo sia continuato il 31 marzo.

(Col telegrafo transatlantico) Washington, 3 aprile:

I direttori dell'*impeachment* deposero quest'oggi alla Corte del Senato, come prove contro il signor Johnson, alcuni dei suoi discorsi nei quali si biasimava il congresso.

NOTIZIE D'ABISSINIA

L'*Agenzia Reuter* ha per dispaccio da Suez 27 marzo e Valetta 4 aprile:

« Notizie dalla baia d'Annesley recano che il 5° reggimento dei dragoni è partito pel quartiere generale a marcie forzate.

« Le ultime notizie annunciano che il corpo spedizionario è partito da Antalo per Magdala.

« Si conferma che Teodoro si sia fortificato davanti a Magdala e sia deciso a combattere.

« Le comunicazioni postali coll'Abissinia sono regolarizzate ed ora partirà per colà un vapore ogni domenica in congiunzione coi postali indiani.

« Ecco le forze che, secondo il *Morning Post*, devono marciare contro Magdala:

« Il maggior generale sir Staveley, comandante.

« Due compagnie di pionieri, una di pionieri Punjab, 40 uomini della cavalleria Bombay e 40 dello Scinde, due compagnie del 33°.

« La prima divisione del 3° dragoni; la 14ª batteria, otto compagnie d'infanteria indigena, la 10ª compagnia ingegneri reali.

« La prima divisione di cavalleria del Bengale, due mortai da 8, la brigata navale, la compagnia zappatori di Madras.

« Il caldo è molto intenso a Zulla, soggiunge quel corrispondente, del resto europei ed indiani stanno benissimo fisicamente e moralmente. Speriamo che il generale Napier potrà compiere la sua missione prima della stagione delle pioggie; cosa però difficile. »

LA GUERRA NEL PARAGUAY

Scrivono da Rio-de-Janeiro all'*Agenzia Havas*:

Telegrammi inviati da Lisbona avranno già annunciato a tutta l'Europa la vittoria che illustrò le armi brasiliane sul fiume Paraguay; ci rimane da dare alcuni particolari sul passaggio di Humaita per parte di una divisione della squadra corazzata.

Molti ufficiali francesi, inglesi ed americani avevano giudicato impossibile di forzare il passaggio di Humaita, non soltanto per la squadra brasiliana, ma anche per le squadre delle altre nazioni.

Il 19 febbraio, alle tre del mattino, la divisione sotto gli ordini del capitano di vascello Delfim Carlos de Carvalho, composta delle corazzate *Barroso*, *Baia* e *Tamandaré*, rimorchianti ciascuna uno dei monitori *Para*, *Alagoas* e *Rio Grande*, si pose in moto; la gran piena del fiume rese il passaggio più facile, poichè le corazzate poterono passare sulle catene che barrano il fiume, e che erano considerate come uno degli ostacoli più serii dell'intrapresa.

Al momento in cui la corazzata *Bahia* passava sulle catene, una palla paraguiana tagliò la corda che la univa al monitor *Alagoas*; quest'ultimo fu trascinato dalla corrente sino presso al posto in cui si trovava il resto della squadra corazzata. Si credè per un istante, che quella nave non potrebbe più affrontare il passaggio, ma il comandante rifece energicamente la strada, e sotto una grandine di palle, giunse a passare nuovamente, cosa tanto più difficile in quanto che il giorno cominciava spuntare, e le palle colpivano quasi sempre nel segno.

I paraguaiani scorgendo che le palle non potevano impedire di proseguire la sua strada al piccolo monitor, decisero di prenderlo all'abbordaggio. Perciò, quaranta imbarcazioni, bene armate, si slanciarono per inseguirlo, ma, con una manovra facile, il comandante Maurity seppe evitare il nemico, e qualche scarica di mitraglia pose ben presto in fuga le imbarcazioni. Qualche minuto dopo, un razzo annunciava a tutta la squadra che il famoso passaggio era forzato.

Le fortificazioni di Humaita sono munite di 180 cannoni di grosso calibro; taluno lanciava palle da 125 libbre. Si calcola ch'essi abbiano tirato contro la squadra 3,000 palle. Alcune navi provarono delle avarie, ma la vittoria non costa una sola vittima.

Mentre che questa divisione forzava il passaggio, il rimanente della squadra bombardava vigorosamente le fortificazioni paraguaiane, sul fiume, e l'artiglieria di terra, dal canto suo non rimaneva inattiva, avviluppando così la fortezza in una cerchia di ferro e di fuoco.

Allo spuntare del giorno la divisione corazzata era a Tayi, dopo aver dato alla bandiera brasiliana una giornata di gloria e compiuto un fatto d'armi che onora la marina imperiale.

Il marchese Caxias, dopo ch'ebbe la certezza che le corazzate avevano adempiuta la missione ch'era stata loro confidata, attaccò con circa 6000 uomini e qualche bocca da fuoco da 4, un fortino paraguaiano sul fianco sinistro di Humaita, denominato l'*Estabelecimiento*.

L'attacco fu diretto dal marchese in persona. Il fortino era in una buona posizione ed aveva 15 cannoni; era difeso da due battaglioni d'infanteria, un reggimento di cavalleria, appoggiato dal fuoco di 2 vapori nascosti in un lago presso il fortino. Dopo una forte resistenza il nemico non potè resistere più a lungo all'impetuosità dei soldati brasiliani. Il combattimento durò dalle cinque del mattino sino alle otto. Tutti coloro che avevano sfuggito alle palle furono fatti prigionieri. I brasiliani s'impadronirono di 15 cannoni e d'una gran quantità di munizioni, armi, arnesi, cavalli e bovi.

I brasiliani perdettero in questa battaglia 16 ufficiali morti, 45 feriti gravemente e 25 leggiermente; 132 soldati morti, 294 feriti gravemente e 25 leggiermente; totale 148 morti, 339 feriti gravemente e 42 leggiermente.

Dopo la presa del fortino, l'artiglieria brasiliana diresse i suoi colpi contro i due vapori paraguaiani ch'erano sul lago; dopo aver sofferto il fuoco dell'artiglieria brasiliana, essi poterono fuggire verso Humaita, essendo però molto danneggiati.

Dopo il combattimento il marchese di Caxias si recò a Tayi, e diede ordine al capo Delfim di risalire fino alla capitale l'Assunzione colle corazzate *Bahia*, *Barrozo* ed uno dei monitori, e di distruggere tutte le fortificazioni che incontrerebbe per via.

Si prepara un corpo d'armata di 10,000 uomini per occupare la capitale.

Infatti, il 20, le corazzate risalirono il fiume, e telegrammi spediti da Buenos-Ayres per Montevideo, in data del 3, e quindi portati dall'*Apa*, ci annunciano che le corazzate giunsero alla capitale senza aver trovato resistenza; che il ministro degli affari esteri, signor Berges, si recò a bordo con una bandiera parlamentaria e dichiarò che la città era completamente abbandonata.

Un altro telegramma annuncia che 400 uomini ch'erano a bordo presero possesso della capitale.

Non essendo molto considerevole l'occupazione della città con 400 uomini soltanto, le due corazzate sono rimaste in faccia alla città, ed il monitore *Rio Grande* discese il fiume per recare la notizia. La spedizione che doveva occupare la capitale stava per partire da Tayi. La piena del fiume continuava, il Chaco era quasi sommerso, le truppe brasiliane che vi si trovavano, furono costrette a ritirarsi provvisoriamente.

Le ultime notizie da Corrientes vanno sino al 27 febbraio ed annunciano come prossima la fine di questa lunga e penosa guerra.

Fu commesso un atroce attentato a Montevideo dal partito *Blanco*. D. Venancio Florès, presidente della repubblica, è stato assassinato in modo barbaro di pieno giorno, al momento in cui si recava al palazzo del governatore in seguito ad un falso invito ricevuto; egli era in vettura accompagnato dai suoi antichi ministri Flangini e Marquez e dal signor Errécut. Il primo e l'ultimo furono feriti.

Gli assassini, dopo aver ucciso il cocchiere che conduceva la vettura, si gettarono sul generale e lo crivellarono con undici colpi di pugnale.

Tosto dopo, il palazzo del governatore fu attaccato da una banda di circa trenta uomini con alla testa l'ex-presidente Berro. Nel primo momento di sorpresa, essi riuscirono ad impadronirsi del palazzo; ma siccome mancò loro l'appoggio del solo ed unico battaglione di linea su cui contavano, essi furono circondati e presi; molti di loro pagarono colla vita questo tradimento. Berro fu fucilato il primo. Questa cospirazione attirò sui membri del partito *Blanco* l'odio popolare, e parecchi ne rimasero vittima. L'ordine pubblico è stato prontamente ristabilito.

Si legge nell'*Indépendance belge* del 6:

Ci viene comunicata una lettera del signor Rattazzi indirizzata al signor Jubinal, deputato, antico redattore in capo del *Messaggiere di Parigi* nel 1858 e 1859.

Eccola. Sarà probabilmente l'ultimo documento del processo Kervéguen:

« Caro signore,

« Mi affretto di rispondere alla lettera che voi mi avete indirizzata. Voi desiderate avere da me un'affermazione costatante che io non ho mai inteso dire da nessuno che il *Messaggiere di Parigi* abbia ricevuto dal governo italiano una sovvenzione qualunque sia in danaro, sia in abbuonamenti.

« Non soltanto io non provo il menomo imbarazzo nel darvi quest'affermazione, ma sono lieto anche, rendendo così omaggio alla verità, di cogliere l'occasione che mi è offerta, per dichiarare formalmente che io non ho mai, nè come ministro, nè come semplice particolare, sovvenzionato un organo qualunque della stampa francese.

« Perchè del resto, avrei io pensato a sovvenzionare giornali francesi, e sopratutto giornali come il *Débats*, la *Liberté*, l'*Avenir National*, la *Revue des deux mondes*, il *Siècle*, l'*Opinion Nationale*?

« La loro simpatia ed il loro concorso non erano forse acquistati alla causa italiana, dacchè facendosi i campioni di quella causa, essi sostenevano una politica essenzialmente francese, eminentemente liberale, e quindi affatto conforme alle loro tendenze, come pure ai loro principii?

« Aggiungerò che l'importanza della parte del signor di La Varenne è stata singolarmente esagerata. Il sig. di La Varenne era incaricato di dare alla stampa in generale qualche indicazione, qualche informazione o rettificazione intorno a fatti inesatti o male interpretati; il denaro ch'egli ha ricevuto, sotto il mio ministero ed anche allorchè cessai dall'essere ministro, era destinato a ricompensarlo delle sue cure e dei suoi passi, nonchè a pagare diverse corrispondenze inviate da Parigi a varii giornali italiani; l'esiguità delle somme che incassò in un periodo di sei anni, dimostra evidentemente che quel danaro non poteva avere un'altra destinazione.

« Io non aveva creduto necessarie, sinora, queste spiegazioni, poichè i documenti pubblicati mi sembravano di natura a renderle superflue: è, lo ripeto, col massimo piacere che, in seguito ad un desiderio espresso da voi, io ve le do, pregandovi, sig. deputato, a voler gradire la assicurazione ecc.

« *Firmato*: RATTAZZI.

« Firenze, 28 marzo 1868. »

Il *Giornale di Roma* dell'8 corrente ci reca notizie di D. Margotti e del denaro di San Pietro. D. Margotti è andato a Roma, prima per vedere le funzioni della Settimana Santa, e poi anche per portare un po' di danaro raccolto per l'obolo dall'*Unità Cattolica*. La somma non è considerevole, giacchè non ha portato che 49,762 lire, e il *Giornale di Roma* non griderebbe *hosanna* se non vi fosse anche il fatto che tra le offerte sono comprese alcune cedole del prestito forzoso italiano, una delle quali ha conseguito il premio prima che fosse *umiliata alla Santità Sua*, e che, tutte riunite, formano un volume, con epigrafi del chiaro Tommaso Vallauri, professore nell'Università di Torino. Secondo noi, riguardo alle cedole, il governo pontificio dovrebbe proporre a se stesso un caso di coscienza. Che cosa rappresentano queste cedole? I danari che i contribuenti hanno dato al nostro governo per liberare l'Italia. La Santa Sede, che ora ha in mano quei titoli di benemerenza verso la causa italiana, potrebbe per ciò solo essere compresa fra coloro che hanno aiutata l'Italia a costituirsi. Il caso, quanto meno, è dubbio e va raccomandato alla perspicacia teologico-morale del cardinale Antonelli, il quale può consultare anche D. Margotti, che ora, per buona ventura, è a Roma.

Altro quesito: una cedola ha vinto il premio prima d'essere *umiliata*, ecc.; sta bene. Ma chi ha intascato il premio? Il primo possessore della cedola oppure il governo pontificio? Il *Giornale di Roma* su questo punto non parla chiaro, e sì che era l'importante.

Rimangono le epigrafi del prof. Vallauri. Ma, per quanto insigne latinista egli sia, crediamo che quelle epigrafi non accrescano neppure d'un centesimo la somma di L. 49,762. Mettiamo *ad summum* che valgano tre lire, ed avremo L. 49,765. In materia d'epigrafi la Santa Sede avrebbe più gradito quelle che si leggono sui napoleoni d'oro.

NOTIZIE ESTERE

Leggiamo nell'*Etendard* del 7:

« Egli è per errore che alcuni giornali hanno annunziato che il secondo campo di Chalons, il quale verrà aperto il 15 luglio e chiuso il 15 settembre, sarà comandato dal maresciallo Bazaine. Secondo le nostre informazioni, a questo comando verrà destinato il generale di divisione Leboeuf presidente del comitato d'artiglieria, aiutante di campo dell'imperatore.

« Dovendo essere fatta quest'anno, nei due campi di Chalons, una serie d'esperienze importantissime così sulle armi da fuoco portatili, come sui cannoni di campagna e d'assedio, si è creduto conveniente di far comandare questi due campi da due ufficiali generali delle due armi che le esperienze medesime riguardano. »

Leggiamo nella *France* del 7:

« La regina di Portogallo che deve partire il 14 da Lisbona per recarsi a Torino, traverserà la Francia e s'arresterà un giorno a Nizza. »

Scrivono da Berlino all'*Agenzia Bullier*:

« Il signor Di Bismark ha dato al principe Napoleone le assicurazioni più formali che non solamente la Prussia non desidera l'ingresso della Germania del Sud nella Confederazione del Nord, ma impedirà, per quanto dipenderà da lei, che il movimento nazionale proceda troppo rapidamente.

« S'incomincia di già ad assalire il signor Di Bismark, ed è probabile che coloro i quali nelle elezioni della Germania del Sud hanno protestato vivamente contro qualunque progetto d'unione con la Confederazione del Nord, saranno ora, senza troppo curarsi della logica, i più accaniti contro il signor Di Bismark e lo accuseranno di essere ligio allo straniero! Ma il gabinetto di Berlino non se ne inquieta.

« Il signor Di Bismark chiede ai capi delle diverse frazioni liberali se la Prussia debba arrischiare una guerra contro la Francia per conquistare la Germania del Sud che dichiara di non voler entrare nella Confederazione del Nord. « Io mantengo, avrebb'egli detto, ciò che ho detto nella mia circolare del 7 settembre 1867. Se la nazione vuol essere unita, se i governi del Sud dichiarano liberamente di voler entrare nella Confederazione del Nord, io non mi vi opporrò, e non permetterò neppure che vi s'oppongano gli stranieri. Ma, intanto, ci troviamo in condizioni abbastanza buone, per non compromettere un avvenire certo con impazienze che nulla giustifica. »

Scrivono da Kiel, 3 aprile, alla *Patrie*, che si lavora attivamente alle piazze forti nello Slesvig-Holstein. Le nuove fortificazioni di Duppel e quelle dell'isola d'Alsen, recentemente terminate dai prussiani, furono armate in modo formidabile.

I giornali francesi pubblicano il seguente dispaccio telegrafico da Bukarest in data del 5 aprile:

« In occasione d'un'interpellanza del deputato Gorgin, il ministro dell'interno dei Principati Danubiani ha protestato energicamente contro il progetto presentato da alcuni deputati riguardo agl'israeliti.

« Egli lo ha dichiarato contrario alle tradizioni nazionali, degno soltanto dalle barbarie del medio evo, e tale da provocare la riprovazione del genere umano. Ha respinto come rumeno e come ministro, qualunque solidarietà con quel progetto.

« La Camera, unendosi alle proteste del ministro, ha votato la seguente proposta:

« La Camera, approvando le opinioni manifestate dal ministro dell'interno, passa all'ordine del giorno.

« Di 96 deputati presenti, una dozzina soltanto hanno votato contro questa proposta. »

ATTI UFFICIALI

La *Gazzetta Ufficiale* del 8 corrente contiene:

1. Un R. decreto del 15 marzo, con il quale si determina le attribuzioni ed i doveri dell'ispettore del servizio sanitario militare marittimo, nel tempo stesso che si dispone ch'egli risieda nella capitale, e tenga un ufficio dipendente dalla Direzione generale del personale e servizio militare presso il ministero della marina.

2. Un R. decreto del 19 marzo, con il quale è approvato l'atto stipulato nell'ufficio di commisurazione in Pieve di Cadore addì primo gennaio 1868, col quale le finanze dello Stato vendono al Michele Cataruzza fu Luciano di Auronzo pel prezzo di lire 1511 (millecinquecentoundici) il casino erariale in Villa Piccola d'Auronzo al mappale numero 2380, della estensione di pertiche censuarie 00 03 e colla rendita censuaria di lire 5 76.

3. Un R. decreto del 19 marzo, con il quale sono approvati i contratti stipulati nell'ufficio dell'Intendenza delle finanze in Treviso addì 15 e 19 ottobre 1867 per la vendita ai signori Giovanni Giuliatto ed Angelo Martinelli di due tratti abbandonati della vecchia strada detta d'Italia in comune censuario di Fontane, formanti assieme il num. 1245 di quella mappa per il rispettivo prezzo di L. 15 e 125 (quindici e centoventicinque), sborsate in rogito.

4. Un R. decreto del 19 marzo, con il quale è approvato l'atto di vendita stipulato per privata scrittura nell'ufficio della R. Intendenza di finanza in Vicenza addì 31 dicembre 1867, e col quale le finanze dello Stato vendono al conte Vincenzo Paolo Barsizza, di Venezia, il tratto di strada abbandonato lungo la sponda sinistra del fiume Brenta in Bassano, detto della Nave, e fronteggiante il palazzo, ed altri immobili del compratore, pel prezzo paritale di L. 171 31 (centosessantuna e centesimi trentuno).

5. La notizia che con R. decreto del 26 marzo p. p. il cav. Augusto Peiroleri, direttore superiore presso il ministero degli affari esteri, fu nominato direttore generale nel ministero stesso.

6. Nomine di sindaci.

7. Disposizioni nel personale dell'ordine giudiziario.

CRONACA DI FIRENZE

Da molti anni si va cercando il modo di trasformare l'immagine fotografica in incisione con un mezzo chimico o fisico, senza che sia necessaria la costosa opera del bullino. Qualche saggio se ne era già veduto, ma imperfettissimo. Pertanto dobbiamo lode al colonnello di stato maggiore Avet il quale, dopo otto anni di tentativi ha finalmente sciolto il problema, specialmente per ottenere tavole topografiche. Egli può in ventiquattro ore copiare in grande o in piccolo un disegno topografico, anche vastissimo, e darlo stampato nitidamente. È inutile dire che un tale trovato si può applicare ad altre cose, come sarebbero disegni di macchine e di architettura, ed anche a disegni più delicati di figure o di paesi. Chi voglia vederne un saggio può trovarlo in via de' Cenchi, dal Maggi.

La signora Poitevin ci scrive per narrarci in qual modo è avvenuto che quel tal signore che domenica scorsa voleva con lei sollevarsi nelle regioni eteree è poi rimasto a terra. In primo luogo gli avvisi non ne avevano parlato e perciò il pubblico non può dirsi defraudato. « La densità del gaz, continua la signora Poitevin, la sua condensazione furono le sole cause che mi *hanno obbligata di partire sola.* » Respinge poi il sospetto che fossero dati ordini perchè non fosse riempito il pallone. Essa sola dà gli ordini e sarebbe

del suo interesse di aver dei compagni di viaggio, giacchè il prezzo dei posti nella sua navicella è di 400 lire. Ma piuttosto che esporre il signore sovraccennato ad essere sbarcato sovra il tetto di qualche casa vicina, essa ha preferito di rinunziare a quel guadagno.

La mattina di mercoledì testè decorso, presso la stazione centrale della ferrovia presero ad altercare vivamente fra loro il conduttore dell'*omnibus* diuna delle locande di Firenze ed un fiaccheraio.

Delle parole passando ai fatti, il primo trasse fuori uno stile per ferire il fiaccheraio, un ufficiale delle guardie di pubblica sicurezza ed una guardia di città sopraggiunsero opportunamente ad arrestare i due contendenti, che tradussero alla più prossima sezione di Sicurezza pubblica.

Mercoledì, 8, in piazza di Cestello, di là d'Arno, le guardie di pubblica sicurezza arrestarono un noto borsaiuolo sorpreso in flagrante borseggio, e nello stesso giorno, per cura dell'ispettore di pubblica sicurezza della sezione Santo Spirito venne arrestato un tale Francesco R.... che fu riconosciuto per quel tale che da qualche tempo andava commettendo furti di oggetti di valore, nelle case in cui s'introduceva con il pretesto di prendere la misura delle persiane.

I rinomati artisti Augusto Wilhemy, violinista, e Giovanni Sgambati, pianista, daranno un corso di tre mattinate di musica nelle sale della Filarmonica. Gli abbuonamenti e i biglietti si trovano presso l'editore G. G. Guidi, in via Sant'Egidio. È questa una buona notizia per quanti amano la buona musica.

È annunziata la prossima riapertura dell'Arena Goldoni, dove reciterà in primavera la drammatica Compagnia diretta dall'attrice E. Pieri-Tiozzo. L'Impresa ha migliorato il locale e si rivolge agli autori italiani affinchè vogliano adoperarsi a formare un teatro nazionale popolare.

A tal uopo, promette per la fine della stagione una medaglia d'argento all'autore di quella produzione che, rappresentata su queste scene, verrà maggiormente replicata ed encomiata. E' un buon pensiero, al quale facciamo plauso. Le recite incomincieranno il 12 aprile. E' anche stabilito un servizio d'*omnibus* per andare a quell'anfiteatro da qualunque punto della città.

Nella giornata dell'8 aprile il termometro centigrado del R. Osservatorio astronomico di Firenze segnava la temperatura massima di + 20,5 e la minima di + 8,5.

Minima nella notte del 9 aprile + 12,0

NOTIZIE INTERNE E FATTI VARI

— È noto, scrive il *Corriere Mercantile* di Genova dell'8, che in seguito alle questioni concernenti l'ampliamento del nostro Porto, suscitate dal grandioso progetto dell'ora fu capitano Enrico Molinari, il governo, preoccupandosi di così importante emergenza, con R. decreto 28 agosto 1867 nominava una Commissione composta dell'ispettore del Genio, direttore dei lavori marittimi, commendatore A. Parodi; dell'ex presidente della Camera di commercio, deputato M. Casaretto; del direttore della ferrovia dell'Alta Italia, cav. Daigremont, e del direttore della ferrovia Ligure, cav. Sibens, i quali procedettero agli studi opportuni, formando un progetto, coordinandolo col sistema di calate con binario ferroviario, ecc., una copia del qual progetto è esposta al pubblico in via Orefici, nel muro esterno del palazzo Spinola. Ma pare che tal progetto non vada scevro dai difetti di cui non pochi uomini pratici fecero oggetto di censura il progetto Molinari, in ispecie per gli approdi, resi difficili in tempi di calma e sommamente pericolosi nei tempi grossi di libeccio, vera traversìa del nostro golfo; per cui le manovre navali, rese difficilissime, hanno bisogno d'una larga imboccatura per raggiungere il porto. Le opere tracciate verso il lato del Molo vecchio nel progetto della Commissione, restringendo appunto l'imboccatura del porto, costituirebbero il difetto che si vorrebbe evitare.

Or siccome fra non molto si deve dar mano ai lavori dei *Magazzeni generali* e alla linea ferrata intorno al porto (sopprimendo l'attuale interna della città come è universale desiderio), e che quindi è necessario di adottare un progetto generale coordinato al definitivo prolungamento del Molo nuovo, così il Governo ha nominato un'altra Commissione composta delle autorità della R. Marina, del Genio, dell'Artiglieria, oltre due capitani della marina mercantile, la quale Commissione dovendo pronunziarsi sul sistema d'ampliamento e sicurezza del porto, ed altresì per la sua difesa, avrebbe deliberato all'unanimità di escludere qualunque opera tendente a restringere l'imboccatura del porto stesso, alla cui sicurezza resterebbe ampiamente provveduto col prolungamento *puro e semplice* del Molo nuovo.

La Commissione era presieduta dal viceammiraglio Tholosano.

— Domani, scrive la *Gazzetta di Genova* dell'8, ha luogo la prima corsa sperimentale della locomotiva sulla ferrovia da Savona a Voltri.

Si ha speranza, se nessun imprevisto accidente sopravvenga, di farne l'apertura al pubblico per la venuta dei Principi sposi in Genova.

— Leggiamo in data dell'8 nel *Corriere delle Marche* di Ancona:

Sul piroscafo postale austriaco *Wien*, capitano Tagliani Pietro, giunto oggi da Trieste alle ore 7 ant., è qui venuto l'i. r. tenente maresciallo austriaco Weylar, il quale si trasferisce a Roma.

— Una lettera da Campagna reca all'*Italia* di Napoli del 7 questi particolari intorno allo scontro che avvenne tra la squadriglia di Campagna e la banda brigantesca capitanata dal feroce Ferrigno:

Nella notte del 2 corrente, andando in perlustrazione la squadriglia sulle pianure di Sinerchie, si scontrò con la banda Ferrigno, che scorrazza per quelle contrade, verso le ore otto pom. I briganti si diedero alla fuga, ma si riuscì ad arrestare due manutengoli di Sinerchia che portavano dei viveri, ed a prendere alcuni oggetti appartenenti alla detta banda, i quali entrambi a quest'ora trovansi già in potere della giustizia. Intanto il comandante e gli squadriglieri incoraggiati viemaggiormente dalla speranza di poterla esterminare, seguendo sempre le loro tracce, la mattina susseguente del 3 saliti sui monti così detti *Caccia Appesa* di Sinerchia, e giunti sul ciglione dei surriferiti monti, venne loro fatto di scontrarsi novellamente con la banda anzidetta, e dopo un fuoco vivissimo dall'una e dall'altra parte, principiato dalle 9 1/2 ant. fino alla mezza, riuscì alla squadriglia di salvare uno dei 3 sequestrati, cioè Guida di Capaccio, il solo che trovavasi presso di loro, avendo avuto la scaltrezza quei manigoldi di dividere sin dal primo momento i tre malcapitati per la prevista contingenza d'un incontro, e ciò secondo riferisce lo stesso Guida.

— Sugli arresti d'impiegati del Banco di cui parlammo ieri, scrive il *Piccolo Giornale di Napoli* del 7, oggi abbiamo i seguenti particolari:

I due arrestati sono il cassiere Nicola Leone e il suo aiutante Nicola Ferrara. Il primo incolpato del vuoto di L. 136,000, dice ciò dover essere un errore di conteggio e che in ogni modo è sempre pronto a colmare qualunque vuoto; l'altro, incolpato d'un vuoto di L. 120,000, pare confessi essersi servito di L. 100,000 e promette anche il rimborso. Quello che si nota è l'essere in tale affare implicato anche un cambia-valute, il quale dicesi negoziasse il danaro dal Ferrara fornito.

Assassinio. — Al *Piccolo Giornale di Napoli* del 7 scrivono in data del 6 da Messina:

È una vergogna che una città come Messina, ricca, popolosa, commerciale, sia così frequentemente funestata da omicidi perpetrati in maniera che peggio non potrebbesi alla Sila od alla Ficuzza. Sabato fu la volta del signor Pietro del Poggio Gregorio assassinato in mezzo alla pubblica via mentre recavasi colla propria moglie al teatro e tanto vicino a questo, che il ferito e l'omicida vi si introdussero nell'atto che stava principiando lo spettacolo. Il proiettile che attraversò il collo alla vittima poco mancò non uccidesse anche la signora. Il ferito designò l'assassino che fu più tardi arrestato; ma, dei moltissimi che lo videro, lo inseguirono e quasi lo afferrarono, nessuno lo conobbe! Che aggiungere alla spaventevole eloquenza di questi fatti?

Archivio storico italiano — La parte prima del tomo settimo di questa pregevole rivista, pubblicata testè coi tipi di M. Cellini, contiene le seguenti materie:

Una deliberazione del Consiglio direttivo della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie della Toscana, dell'Umbria e delle Marche.

Ai lettori — Agenore Gelli.

Tre carte greche dell'Italia meridionale, edite ed illustrate da G. Muller.

Degli antichi Orologi pubblici d'Italia, con aggiunta di notizie della Posta di Genova per L. T. Belgrano.

I primi poeti italiani nuovamente scoperti. Cesare Guasti.

Rassegna bibliografica per B. Morsolin, A. Sagredo, P. Rotondi, P. Capei, C. Minutoli, L. Del Prete, F. Bertolini, C. Cantù. A. Gelli ed altri.

Ricordo a' Palleschi, scrittura di Niccolò Machiavelli messa in luce da Cesare Guasti.

Notizie varie per A. Sagredo ed altri.

Necrologie — Girolamo Dandolo ed *Emanuele Antonio Cicogna* per A. Sagredo. *Giuseppe Manno* per M. T.

Annunzi bibliografici.

Appendice — La guerra dei Fiorentini con Papa Gregorio XI, detta *La guerra degli otto Santi.* Documenti pubblicati da A. Gherardi.

VARIETÀ

UNA LETTERA DI GINO CAPPONI

Sul libro *De Vulgari Eloquio* di Dante, Gino Capponi scrisse ad Alessandro Manzoni la seguente lettera, che riproduciamo dalla *Perseveranza*:

Firenze, 27 *marzo* 1868.

Mio caro Alessandro,

Nel farmi leggere quelle vostre malizie sul libro del *Volgare Eloquio* (Dio vi benedica), mi tornò a mente di avervi sentito, quattro anni fa, dire quello essere un trattato di eloquenza e non di lingua; al che io risposi: Oh altro! — e nulla aggiunsi, perchè il parlare di sè medesimo è una noia, e in presenza vostra anche uno sproposito. Ma voi dovete sapere che avevo digià in cassetta certo scartafaccio, dove si discorre fra le altre cose di quel proteiforme libro, e che pel volume dantesco del Centenario ne diedi a stampa qualche brano, ma che non per l'appunto quello che mi avrebbe mostrato al mondo precorritore vostro; chè fu gran danno, perchè ora scommetto sareste capace di credere e di affermare che ciò è vero: doppio guadagno, spogliare voi e fare un dono a chi vi vuol bene.

Quel che non feci farò adesso; ed eccovi qualche pezzo dello scartafaccio, col quale intendo accedere alla opinione vostra, e per di più, mostrando averci pensato anch'io, gonfiarmi un poco, sempre buona cosa e usata molto.

Ma entro senz'altro *in medias res*, e vi abbraccio riverentemente.

G. CAPPONI.

.....Tale era (secondo pare a noi) la forma del pensiero dei Toscani fino dai primi anni del nuovo idioma; e questo pensiero si esprimeva in un dialetto assai più degli altri accosto al latino, che è dire alla lingua solenne tuttavia della nazione; la qual vicinanza faceva che da tutti gli abitatori di questa fosse più inteso naturalmente, e che da quello poi si traesse la lingua scritta via via nelle altre provincie d'Italia, secondo che queste più avanzavano in coltura. Scrivendo il toscano, si avvicinavano al latino, compievano quello che in sè aveano d'imperfetto, e correggevano quel che il dialetto loro avea di straniero. I gai cortigiani della Sicilia e i dotti uomini della centrale Bologna, aveano cercato sulla imitazione provenzale foggiare la lingua nobile della poesia; ma questa pure male si annestava in quei due luoghi ai patrii dialetti, nei quali doveano, scrivendo la prosa, necessariamente ricadere; nè mai la lingua comune d'Italia, la lingua dei libri, sarebbe stata o siciliana o bolognese. Ma, quando viddero che poteva una provincia d'Italia, senza distaccarsi dal proprio dialetto, levare questo in dignità di lingua bastevole ad ogni genere di scrittura, conobbero il fine che altrove cercavano in Toscana essere ottenuto; e i libri toscani, che già molti erano ed insigni in prosa ed in verso, pigliando corso, diedero norme a quella che poi fu lingua scritta della nazione.

Ma questa sorta d'autorità, nulla potendo sopra i parlari delle altre provincie, si manteneva insufficiente, e da principio i Toscani stessi poco s'arrischiavano a tanto presumere del loro dialetto. Dante, che giovane lo avea usato nella *Vita Nuova* senza che paresse a lui di far male, quando più adulto e già nell'esiglio si diede a scrivere il *Convito*, fece nel principio di quel libro lunga scusa, per avere commentato in lingua volgare le canzoni che aveva composte in lingua volgare. Scriveva egli poco dopo espressamente un altro libro, che ha per titolo *De Vulgari Eloquio*, e dettava questo in lingua latina vitupera in esso i parlari tutti dell'Italia, e più degli altri quello di Firenze, cercando un volgare che sia comune alla nazione, e che distinto dai plebei dialetti di ogni provincia, possa degnamente chiamarsi illustre, curiale, cardinale, aulico, cortigiano. Ma prima occorreva al nuovo idioma torre via quel nome di volgare, per farlo capace di tanto insigni prerogative. E qui a me sembra avere Dante confuso talvolta la lingua e lo stile nel concetto di quel libro, al quale non diede giammai compimento, sebbene molti anni poi gli rimanessero di vita. Benchè vi si alleghino, a condanna dei dialetti, voci triviali e plebee, il discorso di quel libro non viene a fermare le ragioni della lingua, ma dell'eloquenza: « Compose un libretto in prosa latina, il quale egli intitolò *De Vulgari eloquentia* (scrive il Boccaccio nella vita dell'Alighieri) »; e questi medesimo (cap. XIX) dice contenervisi una dottrina — dell'Eloquenza volgare —, siccome aveva già nel *Convito* annunziato essere sua intenzione. Discorre, a guardarvi propriamente, dell'alto stile; a scrivere il quale non vuole si mettano altro che gli uomini eccellenti, nè vuole che in quello si trattino altre materie all'infuori delle ottime e grandissime (Lib. II, cap. I, II).

Questo era il Volgare Illustre, secondo che Dante lo intese; era il linguaggio conveniente ai sommi uomini per le somme cose; nè già una lingua, ma una scelta o *pesatura* (*librata regula*, Lib. I, cap. XVIII) delle voci o modi, che sono degni di quegli uomini e di quelle cose; era un camminare con passo dantesco per le sommità d'un idioma, non già un pigliarlo sin giù dal fondo: era un ristringerlo, anzichè ampliarlo. Ma il libro non tratta veramente se non della lingua la quale è propria della poesia; e negli esempi che Dante allega, non si esce mai dalle canzoni adatte sol esse ai più nobili componimenti, siccome afferma egli medesimo. In altro luogo (lib. II, cap. III, IV), quell'alto stile chiama egli tragico, distinguendolo da quello che è proprio della commedia; questo nome diede egli allo stesso poema suo, perchè non poteva sempre in esso discorrere di alte cose; e le usuali pure dovendo trattare, vedeasi costretto spesso allo scrivere usuale. Ma il volgare illustre a Dante pareva (e certo a buon diritto) di avere usato nelle canzoni, pareagli lo avessero usato altri pochi, e tra essi alcuni dei provenzali. Dal che si vede come pur esso, anzichè un idioma, venga egli a porsi innanzi una forma di alto linguaggio per l'alta poesia, la quale forma sia comune alle nazioni di sangue latino, avendo però ciascuna di esse una espressione tutta sua propria, che sia per l'Italia, da Sicilia alle Alpi, l'illustre linguaggio dei maggiorenti della nazione. Cotesta forma a lui pareva che fosse trovata pel nostro idioma quanto alle canzoni, siccome l'aveano trovata pel loro in modo affine i Provenzali. Ma si tenga fermo che sempre innanzi gli sta il latino, signore legittimo dell'alto stile ed eccellente; e il vagheggiato *italiano illustre* chiama egli in più luoghi *latino illustre* (così ha il testo originale), ed in latino scriveva il trattato dell'Eloquenza volgare.

A questi concetti fu condotto l'Alighieri (quanto a me sembra) da più motivi. Innanzi a tutti era l'alta mente, cui non mancò passa finchè essa non venne a perdersi in Dio, e quello intendere alla eccellenza che mai non si appaga delle cose presenti, ma cerca il fine suo nell'eternità dell'avvenire o nella effigie ideale del passato. Ma questo sentire, il quale aveva come suo centro nella grande anima del poeta, era comune in qualche parte a quella età informata di scienze divine, e tutta nutrita delle memorie di quella Roma dov'era la cima di ogni terrena grandezza. Quivi anche vedevano gli esempi di quella perfezione dello stile, al quale cercavano allora di rinnalzarsi gli scrittori, non bene sapendo, nè forse volendo, la nuova forma dell'idioma separare dall'antica, chè sarebbe stato dannarsi a una sorta d'inferiorità. Avevano essi già una lingua loro, ma non sapevano che ci fosse, o non volevano, sebbene lo stesso Dante scriva che il volgare cercato da lui *andava peregrinando e albergando negli umili asili*. In quell'immaturo levarsi che fecero allora i popoli, il risorgimento ch'era nel pensiero e nella espressione pura di esso, non rinveniva sufficiente rispondenza a sè nella vita, non aveva nutrimento di scienza bastante, guardava le cose come fa la fantasia, nè quelle poteva con giusta misura a sè medesimo definire. Quindi è che Dante, scrivendo in volgare, cercasse il latino, perchè era la lingua della religione e della scuola, e delle altezze a lui note del bello poetico, lingua imperiale e pontificale; nè l'uomo che scrisse il libro *De Monarchia* potea pensarlo altro che in latino.

Ed egli sempre molto latineggiava, e più del dovere, nella prosa; la terza Cantica del Poema, la quale voleva non fosse *Commedia*, mesce più delle altre alle volgari frequenza di voci latine, che niuna perfezione di concetto nè convenienza di poesia sembra alle volte giustificare. È l'Alighieri certamente il sommo tra gli scrittori di nostra lingua, perchè fu il sommo tra quanti avesse ingegni mai la nostra gente; ma quella lingua che noi dobbiamo tanto ammirare e dalla quale tanto è da apprendere, non possiamo tutta accettare nè fare nostra. Contendeva egli per isforzare la lingua, siccome con la prepotenza del volere sforzava il concetto a condensarsi in quelle ultime profondità dove riposasse il forte ingegno del pensatore, congiunto alla viva immaginazione del poeta. Imperocchè Dante fu sempre poeta, dove anche tu vegga in lui farsi innanzi il disputante nella Sorbona; poeta dov'egli, per la coscienza della nobiltà sua, troppo ami scostarsi dall'uso comune; ma sembra allora che egli si piaccia di fare violenza alla stessa poesia, cosicchè nei luoghi che molto furono disputati si trovi più spesso la sottilità speculativa della mente, che non la sostanza di quella poesia ch'era in lui figlia dell'amore: alcune lezioni forse erano dubbie a lui medesimo, che non pubblicava mentre visse l'intero poema.

A questo volgare illustre ben'egli sentiva mancare autorità sufficiente, *mancando in Italia un'aula o curia della quale fosse proprio quello che a tutti è comune* (capitolo 18°). Ma, prosegue egli, noi pure abbiamo una corte, sebbene ella sia *corporalmente dispersa, perchè le membra di quella che in Germania sono unite da un Principe, qui sono congiunte dal grazioso lume della ragione.* Intende egli dunque il linguaggio degli uomini eccellenti, linguaggio di pochi; ma siccome nel concetto di questo volgare illustre, ne sembra egli recarlo troppo sù, così nella estimazione dei vivi dialetti mette ogni studio in abbassarli, di essi allegando voci triviali, e facendone tal peccato da condannarli tutti insieme, siccome indegni ed incapaci dell'alto stile. Ma veramente quel brutto *introque*, usato una volta dall'Alighieri nel Poema nè so perchè, non fu mai scritto, ch'io sappia, nè dal Compagni, nè da Fra' Giordano nè dal Villani, nè dal Cavalca; e nemmeno dal Latini, dal Malespini e dal Giamboni, che sono più antichi. Così nel francese, che troppo si pone ad esemplare di ogni lingua, certe parole degli impagliatori di Parigi non si trovano usate mai, non dico nelle Orazioni del Bossuet, ma nemmeno nelle Commedie del Molière. Se in quel giudicio la passione fece trascorrere l'Alighieri, bene fu degno di lui l'accorgersi e giudicare come in Italia mancasse alla lingua dei ben parlanti e degli scrittori quell'uso autorevole, che fosse da tutti spontaneamente consentito. Nessuna eloquenza aveva bisogno d'altro idioma che di quel volgare; ma non l'usavano, e i dottori scriveano e parlavano latino ogni volta che voleano essere autorevoli; latino la Chiesa, latino i principi e le signorie: quella di Firenze non s'arrischiò al volgare fin dopo alla metà del secolo 14°. Nè questa repubblica ebbe mai pubblicità di arringhe, nè fama d'uomini eloquenti: scriveano i cronisti e gli ascetici per uso del popolo, e perchè l'affetto a ciò gli spingeva, scriveano la lingua da essi parlata: ma nè il Cavalca nè il Villani, tanto oggi noti per tutta Italia, credo io che fossero letti da persone fuori dei confini della Toscana, o certamente letti da pochissimi: e Dante medesimo, vissuto in esilio, o ignorava che ci fossero, o non gli aveva forse mai letti, e qual valore di lingua avessero non sapeva.

ELEZIONI POLITICHE

Collegio di Corleto. — Eletto La Cava Pietro con voti 322.

DISPACCI ELETTRICI

(AGENZIA STEFANI)

Parigi, 8. — L'*Étendard* dice che i negoziati tra la Prussia e la Danimarca continuano senza ingerimento di alcuna potenza straniera.

Un telegramma da Copenaghen conferma questa notizia.

La *Patrie* dichiara apocrifa la lettera del Papa all'Imperatore d'Austria pubblicata dall'*Internazionale*.

La *France* annunzia che il principe Napoleone, dopo il suo ritorno dall'Italia, si recherà a Stuttgard, a Monaco, a Vienna ed a Costantinopoli.

Berlino, 8. — Il principe reale partirà il 17 corrente per l'Italia.

Parigi, 9. — Il Bollettino del *Moniteur* reca che il gabinetto d'Atene ha ottenuto la maggioranza nelle ultime elezioni legislative. I capi principali dell'opposizione non vennero più rieletti.

Parigi, 9. — Un articolo di Limayrac nel *Constitutionnel* confuta i giornali che considerano la guerra come inevitabile perchè la Francia prese tutte le misure necessarie per farla con successo. L'articolo dice che quanto più la Francia sarà armata, tanto meno la guerra sarà probabile, e che l'equilibrio delle forze nel mondo è una garanzia per la pace. Quindi soggiunge: È vero che un disarmo generale sarebbe una garanzia ancora più certa per la quiete dell'Europa, ma chi deve darne l'esempio? Havvi un solo francese, che ami la sicurezza e la grandezza del suo paese, il quale osasse consigliargli questa fiduciosa iniziativa? E se gli stranieri c'invitassero al disarmo, non potremmo noi dire loro come a Fontenoy: Signori, a voi i primi?

Parigi, 9. — Situazione della Banca. — Aumento portafoglio milioni 1 1/2; biglietti 8 4/5; — Diminuzione numerario 18 3/4; anticipazioni 1 1/10; tesoro 8; conti particolari 26 1/5.

Chiusura della Borsa di Parigi.

	Parigi, 9 aprile 8	9
Rendita francese 3 %	69 15	69 10
» italiana 5 %	49 30	49 —
» » 15 aprile	— —	— —
VALORI DIVERSI		
Ferrovie Lombardo-Venete	375 —	371 —
» Romane	48 —	48 —
Obbligaz. »	95 —	94 —
Ferrovie Vittorio Emanuele	50 —	48 —
Obbligaz. Ferrovie Merid.	120 —	117 —
Cambio sull'Italia	9	9 3/4
Sconto rendita francese	— —	— —
» » italiana	— —	— —

Vienna, 9.

Cambio su Londra . . . . . .

Londra, 9

Consolidati inglesi 93 3/8

GIACOMO DINA DIRETTORE

GIOVANNI ROMBALDO *gerente*

Borse di Commercio

Borsa di Firenze del 9 aprile

5 %	C. l.	54 35	d.	54 30
Id.	FC. l.	54 55	d.	54 50
Impr. naz. pag. 5 %	N. l.	71 80	d.	71 60
3 %	C. l.	36 50	d.	36 —
Az. Banca naz. tosc. ex coupon	C. l.	1400 —	d.	1385 —
Id Banca naz. Regno d'It. 1 genn. 1868	C. l.	1540 —	d.	1535 —
Az. Str. Ferr. rom.	FC. l.	— —	d.	— —
Id. Str. Ferr. livorn.	N. l.	— —	d.	— —
Id. dedotto il suppl.	N. l.	44 50	d.	— —
Obbl. 3 % delle sudd.	N. l.	159 1/4	d.	— —
Az. SS. FF. Merid.	C. l.	208 —	d.	207 —
Obbl. 3 % delle dette	C. l.	136 —	d.	134 —
Obbl. dem. 5 % in serie complete	C. l.	414 —	d.	412 —
Obbl. in s. non compl.	C. l.	— —	d.	— —
Impr. comun. 5 %	N. l.	— —	d.	— —
5 % it. in picc. pezzi	N. l.	55 25	d.	— —
3 % idem	N. l.	36 50	d.	— —

Prezzi fatti del 5 % 54 40 p.c. 54 50 55 f. aprile

Napoleone d'oro 22 10 — 22 08

Borsa di Genova dell'8 aprile

		Ult. corso	Corso p.
5 % Rendita italiana	cont.	54 30	54 70
» » »	f. m.	54 65	54 95
» in piccole partite	cont.	— —	— —
» Hambro 1851	cont.	— —	— —
Cred. mob. it. v. 400	cont.	— —	— —
Az. Ferr. Merid.	f. m.	— —	— —
Banca d'Italia	cont.	1532 —	1533 —
» »	f. m.	1535 —	1536 —
Obbl. Beni Deman.	cont.	412 —	411 —

Borsa di Milano dell'8 aprile

	Nom.	Pr. fatti
Rendita italiana 5 %	— —	54 50 —
» » » fc.	— —	54 50 —
» 5 % pr. da Pr. L.-V. 1850	84	— — — —
Azioni Banca Nazionale	1540	— — — —
» Strade ferrate Merid.	208	— — — —
Obbl. Str. ferr. L. V. Italia centr.	— —	— — —
» » Meridionali	135	— — — —
» Beni demaniali	412	— — — —
» Città di Mil. 1860 5 %	— —	— — — —

Borsa di Torino dell'8 aprile

Corso legale 54 70

Banca Naz. C. d. m. in c.

Tip. dell'OPINIONE diretta da C. Carbone.